l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il sistema Fiat

ANTONIO BASSOLINO

La conferenza nazionale del Pci sulla Fiat, che terremo a Torino il 22 e 23 giugno, è la prima, importante iniziativa in preparazione della conferenza programmatica nazionale. È evidente il valore emblematico di questa scelta. La grande impresa capitalistica, il lavoro, la classe operaia sono un terreno prioritario di impegno culturale e politico-sociale del Pci in trasformazione e della fase costituente di una nuova forza di sinistra. Ma la conferenza è anche il proseguimento, nella nuova situazione determinata dal lancio del «piano di qualità totale», della nostra battaglia sui diritti e sui poteri dei lavoratori.

Il problema, e la radice del conflitto, è: quali regole, per quali obiettivi? Chi le definisce? Sono due questioni collegate: come e da chi vengono definite le regole influisce sul loro contenuto e funzioni, e viceversa. In realtà, la Fiat non ha mai realmente accettato regole bilaterali, cioè definite attraverso una contrattazione tra le parti, perché ha sempre visto (secondo una concezione «tayloristica») il lavoratore come puro esecutore e, quindi, le regole come puro strumento di controllo del lavoratore. Una situazione diversa, nel decennio tra la fine degli anni 60 e la fine degli anni 70, essa l'ha subita di fatto, come necessità imposta dai rapporti di forza, pronta a capovolgerla appena questi si modificassero a suo favore.

Qui sta la radice del carattere *autoritario* del sistema Fiat, che non è quindi un capriccio o una forma di protervia ma ha una sua logica e coerenza. Uno dei due pilastri di questo sistema è oggi rimesso in discussione dalla Fiat stessa. Si prende atto che l'operaio deve essere visto non più come semplice esecutore, ma come soggetto con un ruolo attivo. Questo parziale mutamento – lo riconoscono gli stessi dirigenti Fiat, a partire da Romiti – è richiesto dalle stesse esigenze di efficienza, di qualità, di flessibilità della moderna azienda. Il «piano qualità» non è dunque una mera operazione propagandistica e di immagine. Nasce da problemi e contraddizioni reali.

La Fiat, però, cerca di lasciare inalterato l'altro termine della questione. Cerca cioè di mantenere il carattere unilaterale delle regole e continua a vederlo principalmente come strumento di controllo del lavoratore nell'esecuzione del suo lavoro. Al sindacato (e alla contrattazione) sono lasciati alcuni elementi definiti centralmente (e di fatto relativi soltanto alla forza-lavoro operaia) e, forse, in prospettiva, un ruolo di «organizzatore del consenso» rispetto ai tentativi di miglioramento dell'efficienza e qualità che la direzione cerca di sviluppare.

In particolare, nella stessa prospettiva di trasformazione che sta impostando, la direzione Fiat vuole definire unilateralmente due aspetti centrali: il tipo e l'entità della remunerazione di quel «di più» di contributo attivo che essa chiede oggi ai lavoratori, e – soprattutto – il modello di organizzazione del lavoro entro cui tale contributo attivo dovrà svilupparsi (un modello di cui si cerca di ridurre al minimo quello «scostamento dal taylorismo» che pure sarà in qualche misura indispensabile).

Più in generale, la Fiat vuole formare gli uomini «a sua immagine e somiglianza». Il conflitto è visto come pura disfunzione, da prevenire ovunque sia possibile e, nel caso, da reprimere. Dunque, collaborazione (magari meno passiva di una volta) senza regole bilaterali e senza conflitto.

Ma il tentativo di modificare uno dei termini del problema, lasciando inalterato l'altro, presenta numerose e rilevanti contraddizioni. Tra le altre, ne indico alcune molto significative.

I capi intermedi. Oggi è la Fiat stessa a criticare gli aspetti di burocratismo, di resistenza all'innovazione, che si legano alla struttura gerarchica intermedia. Ma è stata la Fiat stessa a «plasmare» i suoi capi in questo modo. Il loro ruolo come organizzatori della rete di consenso-repressione, e il loro ruolo (fondamentale e spesso misconosciuto) negli «arrangiamenti informali» che rendono possibile la produzione quotidiana hanno, come altra faccia, la vischiosità e la non-trasparenza dell'organizzazione e dei suoi flussi informativi.

I giovani, che stanno entrando a migliaia negli stabilimenti Fiat, sono l'esempio più visibile e potenzialmente dirompente della contraddizione tra la richiesta aziendale di collaborazione e un'organizzazione del lavoro che non offre a ciò spazi adeguati di sviluppo professionale.

In ultima analisi, le regole unilaterali di controllo sul lavoro sono mantenute per difendere la stabilità di un sistema sociale aziendale che la Fiat stessa è oggi costretta a rivoluzionare. Basti pensare a cosa può significare il tentativo di modificare quel ruolo dei capi intermedi che è stato, in tutti questi anni, una chiave di volta della stabilità sociale del sistema.

Tutto questo apre una contraddizione feconda, su cui il movimento operaio può e deve intervenire per dare una risposta che vada in una direzione di democrazia industriale. I criteri-guida di questa prospettiva riguardano, in primo luogo, il riconoscimento del conflitto come elemento costitutivo del sistema sociale e aziendale (non solo nella sua dimensione *verticale*, di conflitto tra padrone e lavoratore, ma in quella *orizzontale*, di conflitto tra settori e aree diverse).

Da questo riconoscimento deriva la necessità di una definizione bilaterale dei diritti e delle regole. Il ruolo attivo del lavoro, infatti, se non vuol essere una pura formula propagandistica, implica un maggior controllo dei lavoratori sulle condizioni della loro prestazione, esercitato attraverso strumenti e canali riconosciuti, individuali e collettivi.

La realizzazione di questa possibile prospettiva passa per alcuni terreni-chiave come l'affermazione di relazioni industriali che comprendano la contrattazione articolata degli aspetti concreti della condizione di lavoro, e di un modello di organizzazione del lavoro che superi quello tayloristico, tuttora prevalente, nella direzione di maggiori spazi di autonomia e di iniziativa del lavoratore.

Per muoversi in tale direzione è necessario che l'intevento contrattuale investa anche i processi innovativi. In quest'ottica, un ruolo centrale hanno le politiche di formazione, dalle quali dipendono le conoscenze necessarie al lavoratore per poter esplicare un ruolo davvero attivo.

È a partire dallo sviluppo di queste concrete capacità di controllo dei lavoratori sulla loro condizione (e solo a partire da questo!) che acquista un senso discutere anche degli istituti, dei contenuti e delle finalità di ipotesi di partecipazione-intervento dei lavoratori e delle loro organizzazioni nella gestione dell'azienda.

La crisi del modello fordista-taylorista di impresa apre dunque un nuovo terreno di confronto e sfida per il movimento operaio. È un confronto non solo sindacale, ma politico e culturale, su cui devono misurarsi, senza steccati organizzativi-istituzionali, le forze politiche, sindacali e intellettuali che si richiamano alla classe operaia e al mondo del lavoro.

La conferenza Fiat vuole essere un nostro contributo ad una autonoma sfida del movimento operaio capace di ridurre l'asimmetria di potere tra capitale e lavoro, costitutiva della impresa capitalistica, e di accrescere il potere del lavoro.

Interviste sul programma possibile / 4
Bruno Dente, docente di scienza dell'amministrazione «Ai comuni la possibilità di fissare le aliquote fiscali»

Le nostre metropoli? Giganti senza potere

La sinistra deve puntare sull'autonomia locale vera, quella che si fonda sul potere di imposizione fiscale, quella di fissare le aliquote. E i cittadini potranno così giudicare il modo in cui sono governati dal rapporto tra le tasse che pagano e servizi che ricevono. Per Bruno Dente, studioso dei problemi della pubblica amministrazione e dei meccanismi della decisione, per affermare una funzione di governo nelle grandi città, europei bisogna puntare sulle regioni.

GIANCARLO BOSETTI

MILANO. Si può considerare scontato che in Italia «non esista una politica urbana» e che «non esistano nemmeno strutture politico-amministrative adeguate al governo delle metropoli contemporanee». Questa non entusiasmante affermazione è di Bruno Dente, docente di scienza dell'amministrazione a Bologna, autore insieme a Luigi Bobbio, Paolo Fareri e Massimo Morisi di «Metropoli per progetti» (Il Mulino). È un buon punto di partenza per ragionare sul governo delle città all'inizio di un nuovo ciclo amministrativo. E questo richiamo a una realtà che vede l'Italia in grave ritardo rispetto a paesi che le sono paragonabili, per livello di sviluppo, dovrebbe aiutare anche la sinistra a impostare in modo nuovo i programmi per il futuro. Il voto alle leghe, tra le altre cose, sta a dire che con l'istituzione delle regioni, a quasi vent'anni di distanza, il sistema politico italiano ha «perso un treno», per usare le parole semplici e chiare di Dente. Quanto all'autonomismo degli enti locali, sempre tanto sostenuto a parole da tutti i partiti, possiamo controllare, insieme a Dente, nelle statistiche dell'Ocse, come il nostro paese realizzi il record mondiale negativo nell'autonomia impositiva, cioè nel prelievo tributario da parte delle amministrazioni locali, non solo, come sarebbe ovvio, nei confronti degli Stati federali, ma anche nei confronti di tutti, proprio tutti, gli Stati unitari. E senza fiscalità l'autonomia appare semplicemente una pretesa astratta.

Perché le grandi città italiane sono amministrate male e comunque peggio delle altre città europee?

Intanto c'è l'assenza dello Stato, ma a questa si aggiunge – cosa più grave – anche l'assenza delle Regioni. Spiace doverlo dire, ma proprio tutte sono regioni «col buco», nel senso che non si occupano della città centrale. In Lombardia, per esempio, la cosa è clamorosa evidenza: non si tratta tanto di un problema di competenze specifiche, quanto del fatto che mancano idee generali sulla città. Se guardiamo alla composizione dei consigli e dei governi regionali troviamo una sovrarappresentazione della periferia rispetto al centro.

Come si spiega la differenza tra l'Italia e altri paesi europei?

Perché da noi non c'è né il centralismo né il decentramento. L'Italia non è uno Stato accentrato come quello francese, in cui il governo distribuisce funzioni e, per esempio, il presidente della Repubblica decide che in un certo posto si deve fare un museo del cinema – e si fa – né uno Stato decentrato come la Germania federale. E poi c'è quella che io chiamo la «compulsione distributiva»: la legge sulle metropolitane è partita per le esigenze di Milano e Roma ed è arrivata per 25 città, alcune delle quali probabilmente non ne avevano neppure bisogno. È in generale estremamente difficile per il nostro sistema politico concentrare risorse su un punto. E c'è anche una forte cultura antiurbana, anche dentro la sinistra.

Lei pensa che una autonomia reale, quindi anche impositiva, sia la soluzione del problema?

Mi è sempre apparsa improbabile l'idea di un governo centrale equilibratore nella distribuzione delle risorse. L'autonomia può risolvere più problemi di quelli che crea; può dare luogo a situazioni esemplari, così come in passato l'esperienza emiliana di governo locale ha funzionato come modello per gli altri, quando gli enti locali potevano spendere e fare debiti, anche se poi era lo Stato a pagare. Bisogna avere il coraggio di dire – anche a costo di subire critiche demagogiche e di farsi accusare di connivenza con le «leghe» – una verità importante: e cioè che Milano, o Torino, a differenza di Reggio Calabria, si trovano a sostenere una competizione europea con Francoforte o Düsseldorf, e che se perdono questa competizione è una sconfitta anche per Reggio Calabria. Le città italiane non hanno acquisito funzioni istituzionali europee, se si esclude l'università europea di Firenze. E staremo a vedere se Milano riuscirà ad avere la sede dell'agenzia europea per l'ambiente. Dal punto di vista istituzionale io, anche per queste ragioni, non vedo alternative a un forte grado di autonomia.

E questo richiede correzioni sostanziali nella distribuzione dei poteri tra governo centrale e autonomie locali?

Senza dubbio. E l'autonomia fiscale è una condizione preliminare. Si può per esempio lavorare a una proposta che dovrebbe far piacere a tutti ma che nessuno realizza: trasformare i contributi malattia, che noi versiamo all'Inps, l'Inps al Tesoro e il Tesoro alle Regioni, in una addizionale regionale. Quindi se poi le Regioni volessero spendere per la sanità oltre un certo limite, dovrebbero aumentare il prelievo e i cittadini sarebbero in grado di giudicare e decidere sul loro governo regionale.

E questo varrebbe sia per la Lombardia che per la Calabria?

Sì, e senza preoccuparsi della diffusa demagogia. Anche perché bisogna prendere coscienza di un punto decisivo: che il riequilibrio si deve fare sugli investimenti e non sulle spese correnti. Che senso ha dare più soldi alla Calabria sul fondo sanitario? Per gli investimenti un senso ce l'ha, perché si devono realizzare strutture, ma per le assunzioni no. Se in una regione del Sud manca, per esempio, una importante struttura per la maternità e l'infanzia, ha senso investire perché la si realizzi, ma non finanziare incrementi di personale se quella struttura non c'è. Questo è clientelismo puro. Insomma investimenti sì, ma non semplicemente più soldi da spendere e basta. I soldi devono essere commisurati ai servizi effettivamente forniti. Finora tutti i trasferimenti centrali sono avvenuti in base a due criteri: uno è quello della spesa «storica» e cioè soldi commisurati a quelli spesi in precedenza. Questo metodo può privilegiare chi ha saputo spendere bene per realizzare servizi, come nelle regioni rosse, ma anche chi non ha saputo spendere bene, e cioè l'inefficienza. L'altro è quello della spesa sulla base di una ipotetica misura di fabbisogno. I soldi in realtà non dovrebbero essere trasferiti né nell'uno, né nell'altro modo, ma in relazione all'offerta, a quanto realmente si produce in servizi, a quanti bambini in asilo nido ci sono effettivamente in un comune, a quante prestazioni sanitarie vengono fornite ecc. L'unico modo per andare in questa direzione è l'autonomia fiscale, che appunto in Italia non c'è. E la vera fiscalità locale cons ste nel potere locale di fissare le aliquote del prelievo, non nel finanziare il potere locale dal centro con il ricorso ad una sovraimposta Irpef: questa è semplicemente una misura per indicizzare il trasferimento. Fiscalità locale significa in sostanza che in un comune si pagherà di più perché lì ci sarà una maggiore dotazione di servizi, in un altro si pagherà meno perché ci saranno meno servizi. E se in un comune si paga tanto e ci sono meno servizi, è presumibile che gli elettori se ne accorgeranno.

Di autonomia impositiva e fiscalità si è molto parlato, ma non è mai stata messa davvero all'ordine del giorno. Perché?

I partiti di massa hanno sempre avuto un atteggiamento che privilegiava i comuni, fondamentalmente i piccoli comuni. E questa condotta è funzionale al mantenimento di un sistema centralizzato. Non a caso si discute di riforma istituzionale per i comuni, di elezione diretta del sindaco, ma delle regioni si parla pochissimo, perché non è lì la base di consenso del nostro sistema politico. E se si vuole che le cose cambino bisogna invece occuparsi proprio della riforma delle regioni, perché è questo il livello dove si governano i processi e si fanno le scelte strategiche.

Perché l'Italia vada avanti e si facciano progressi corrispondenti alle esigenze di oggi, e non di trent'anni fa, non basta la buona amministrazione, bisogna pure che si realizzino cose straordinarie e importanti, mettiamo una grande biblioteca, un museo di arte moderna e altre strutture di servizio dotate di tecnologie, che sono correnti in varie parti del mondo. Tutte cose che incontriamo con compiacimento all'estero, ma che in Italia non si capisce da che parte mai potranno arrivare. Di nuovo abbiamo visto soltanto gli stadi dei «mundiali».

Quanto agli stadi, che sono stati realizzati bene – bisogna dire che si tratta di una operazione che ha funzionato – mi chiedo soltanto se era giusto che una iniziativa come questa dovesse dipendere dalla spesa pubblica, quando in realtà si tratta di investimenti che potrebbero essere coperti dagli incassi in tempi relativamente brevi. Ma perché un intervento pubblico in questo caso? Ci sono invece molte, moltissime cose che bisogna fare e che lo Stato centrale italiano non è in grado di realizzare. Le grandi biblioteche, appunto, chi le farà? In Italia bisogna trovare un'altra strada, perché non abbiamo uno Stato come quello francese. L'alternativa non è quella di fare migliaia di biblioteche rionali, che non rispondono al bisogno specifico anche se sono più confacenti al modo di essere del nostro sistema politico. Ma un discorso analogo si potrebbe fare anche per le politiche del traffico. Il fatto è che non c'è attività di governo, perché il sistema politico è troppo a breve termine. E qui io vedo la lacuna delle burocrazie professionali, che dovrebbero costituire la memoria del sistema assicurando che certi progetti vadano avanti malgrado i cambiamenti di giunte.

In generale nel campo dell'urbanistica noi vediamo che c'è insieme una crisi della decisione pubblica e un accumulo di contraddizioni, da cui le grandi città non riescono a uscire.

L'urbanistica si è a lungo illusa di poter risolvere il problema disegnando la città. E qui c'è una grande sconfitta delle giunte di sinistra: l'ipotesi del piano a Milano come a Roma, è storicamente fallita, perché il piano andava bene quando c'erano tante aree verdi e si trattava di evitare che si urbanizzassero troppo, ma quando non ci sono più aree verdi ma bisogna trasformare le destinazioni da fabbrica a residenza il piano non serve più quasi a niente, finisce, da una parte, per registrare *ex post* quello che intanto si è già fatto, mentre, dall'altra, non si riesce a realizzare progetti che pure non ci sarebbe nessuna ragione di impedire.

E allora come si può, secondo lei, in questo campo intervenire per realizzare fini di interesse pubblico?

Bisogna affrontare due ordini di difficoltà: quelle di natura patologica, e cioè le vecchie conoscenze di sempre che sono le rendite e le speculazioni, ma anche l'incapacità di decidere delle pubbliche amministrazioni; e quelle fisiologiche, legate cioè al fatto che l'innovazione si presenta slegata da un progetto generale, da idee guida, da una capacità di sintesi. Sono difficoltà che mettono a disagio la sinistra e gli intellettuali in generale. La mia opinione è che si deve abbandonare un'idea del piano rigida e globale e si deve saper agire nella complessità, adottando un atteggiamento sperimentale, sapendo che non si può anticipare tutto, che nel corso del processo si può imparare. Qui le leve da toccare sono molte, a cominciare dalla formazione di una buona burocrazia professionale. Ma voglio indicare due punti essenziali. Il primo riguarda l'introduzione di una valutazione sistematica dei risultati di un progetto – mentre di solito in Italia si oscilla tra l'imbonimento e il calcolo ragionieristico – e dei suoi meccanismi di avanzamento. È incredibile come da noi sia trascurata la valutazione dei processi decisionali: anche in occasione di grandi investimenti questo aspetto è del tutto accantonato perché si fa conto, da una parte, sul lavoro degli ingegneri, e dall'altra sul fatto che i politici si arrangeranno a far passare la cosa. Il secondo riguarda la trasformazione dei meccanismi istituzionali, del sistema elettorale, l'introduzione di poteri di imposizione. In generale credo che per riorganizzare le funzioni di governo si dovrà puntare molto sulle Regioni.

(Fine. Le precedenti interviste sono state pubblicate il 29 maggio, il 1° e il 3 giugno).

Intervento

La sinistra è in trappola quando fa convivere utopia e moderatismo

GIOVANNA ZINCONE

La sinistra italiana appare stretta in una morsa: da una parte, c'è l'affannosa imitazione di soluzioni moderate, dall'altra, c'è il lancio azzardato di proposte dense di sogni e di approssimazione. Sembra che da noi si abbia diritto alla ragionevolezza solo se si è disposti a diventare moderati e che si possa continuare a definirsi di sinistra solo se si è pronti a concedere pesanti prestiti alla competenza e al buon senso.

Sconclusionati o spassionati, dunque? È inutile nasconderci che la fuga da questa doppia trappola non è facile, richiede una spesa costante di passione civile e di rigore. Non illudiamoci, non se ne esce imboccando – come abbiamo fatto troppo spesso finora – le vie di mezzo. Non basta prendere una proposta moderata un progetto utopico e poi buttarli insieme nello stesso programma. Il nucleo duro di una forza politica non può somigliare ad una scodella di macedonia.

Bisogna saper fondere il senso di responsabilità la capacità di gestione, la virtù di trovare alleati della nostra ala destra, con la rincorsa del futuro, la vicinanza ai deboli, la virtù di rifiutare alleati della nostra ala sinistra. Bisogna saper fondere, ma anche saper buttare le scorie. Vorrei che fosse chiaro che per me le scorie sono sempre parti di idee e di proposte, non persone. Una grande forza politica si costruisce per sommatoria e non per sottrazione, e, per far questo, occorre accettare un certo grado di contraddittorietà e di ambivalenza al nostro interno. Se vogliamo costruire un partito nuovo, se vogliamo dare mani e piedi ad un'alternativa di sinistra, dobbiamo allenarci a convivere con la diversità e ad apprezzarla. L'idiosincrasia personale è un lusso privato, non è mai stata e non sarà mai una virtù pubblica.

Veniamo, ora, a due esempi di proposte politiche spostate sulle ali, che dovremmo quindi tempestivamente ricentrare. Il primo progetto è quello di riforma istituzionale. Una forza politica responsabile deve porsi il problema della governabilità, una forza politica di sinistra deve riuscire a pensare soluzioni che concilino governi stabili e rappresentanza dei deboli. Il tema delle riforme istituzionali, come quello della forma partito, del resto, interessa poco alla gente comune. Chi si compra una macchina vuol sapere quanto corre, quanto consuma, quante persone ci stanno dentro e cose simili. Il guidatore si disinteressa sanamente della progettazione tecnica e dei particolari costruttivi. Lo stesso vale per la politica. Quindi bisogna che sia evidente il prodotto a cui miriamo con le riforme: noi vogliamo una macchina politica che non inquina, che consuma poco, che è capace di portarci con sicurezza lontano, una macchina popolare, destinata al grosso pubblico. L'importante è aver chiaro l'obiettivo, le soluzioni tecniche seguiranno e si possono discutere.

La politica che non inquina, che è destinata al consumo popolare deve costare poco. Un Parlamento in cui per essere eletti bisogna essere ricchi o amici di ricchi o corrotti (o le tre cose insieme) non è un organismo democratico. Dobbiamo abbassare, quindi, i costi delle campagne elettorali. Lo si può fare vietando l'utilizzazione di certe forme di propaganda, ma bisogna anche evitare quei sistemi di voto che prevedono una forte concorrenza tra candidati dello stesso partito (preferenze) o tra candidati di due partiti o schieramenti opposti (collegio uninominale, elezione diretta del capo dello Stato, eccetera). Si possono pensare invece soluzioni che sdrammatizzano la competizione personale come, per esempio, la lista bloccata: il partito presenta i candidati in un ordine determinato, se prende cinque seggi usciranno i primi cinque, se prende sei seggi, usciranno i primi sei e così via. Questo sistema risponde anche all'altra cruciale esigenza, quella di incentivare la stabilità: favorisce infatti le coalizioni elettorali, in quanto garantisce i singoli partiti contro il massacro dei propri candidati da parte degli avversari che stanno dentro la stessa lista. Non pretendo che questa sia la sola soluzione destinata a rispondere alla doppia esigenza di stabilità e di rappresentanza dei deboli. La vecchia proposta di Pasquino di doppio turno con collegi plurinominali sortirebbe probabilmente effetti simili. Se ci poniamo il duplice obiettivo, le soluzioni verranno fuori.

Il secondo progetto è quello di riforma dei tempi. Finalmente un'idea innovativa e affascinante. Tutti sentiamo il peso scoraggiante degli orari dei negozi e dei servizi, tutti vorremmo un percorso di vita meno rigido (tornare a studiare, prenderci un congedo e così via). Ma il progetto dei tempi sottovaluta decisamente l'aspetto dei costi. Ci riporta indietro con nostalgia alla etica sessantottina del desiderio, all'immaginario di un *Welfare* clotato di fondi infiniti, alla denuncia di imprese che potrebbero pagarci tutto quello di cui abbiamo bisogno se solo fossero meno cattive. Vogliamo la settimana lavorativa di 35 ore con divieto quasi assoluto di straordinari? Allora dobbiamo uscire immediatamente dal Mercato comune e prepararci ad una simpatica economia rumena.

Sono convinta che, se il movimento operaio avesse sempre accettato lo stato di cose esistente e le ragioni piagnucolose del padronato, saremmo ancora alle 12 ore di lavoro giornaliere, a salari sotto il livello di sussistenza e al licenziamento a piacere. Ma vedo altrettanto chiaramente che, quando il movimento operaio ha abbandonato il principio di realtà, si è ritrovato a vivacchiare in economie straccione e a dover subire un padronato politico ben più poliziesco e feroce di quello privato. Sarebbe facile dire che la soluzione è nel mezzo, ma non è così. La soluzione è di volta in volta dove ci conducono la ragione e l'impegno a favore dei più deboli. È in un luogo severo che la sinistra italiana continua a voler ignorare.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Nel Pci si è riaccesa la discussione sul cosiddetto centro e quindi su cos'è la sinistra e la destra, chi si colloca in uno o in un altro schieramento e sulla base di quali criteri si distribuiscono le etichette. Impresa non facile. La storia del socialismo italiano ed europeo ci offre una gamma immensa di criteri che sono stati alla base delle etichettature. Nel movimento comunista i riferimenti coincidono spesso con eventi tragici. Ora non è mia intenzione inoltrarmi nei meandri di questa storia. Vorrei stare dentro le mura dell'epoca in cui ho vissuto. La svolta di Salerno operata da Togliatti, nel 1944, fu bollata come operazione di destra da più versanti e per più motivi. Togliatti proponendo un governo in cui il Pci e il Psi stavano insieme ai «partiti borghesi» e, addirittura, nella continuità dell'istituto monarchico, rompeva una distinzione che aveva radicalmente contrapposto, nel movimento socialista, destra e sinsitra, riformisti e rivoluzionari. Ma la svolta fu bollata come di destra non solo dalla «sinistra comunista», confusamente presente, in quel periodo, all'interno e all'esterno del Pci, ma anche dalla «sinistra socialista». Chi voleva la Repubblica subito era considerato di sinistra, chi proponeva i governi di unità nazionale e il referendum era etichettato di destra. All'interno del Psi come metro per misurare chi era di sinistra o di destra veniva assunto il rapporto col Pci, ma in due sensi: il gruppo di sinistra che si chiamava «Iniziativa socialista» di Zagari, Bonfantini, Matteotti, Libertini e altri fecero la scissione di palazzo Barberini con Saragat considerando di destra la politica frontista di Nenni e di sinistra l'autonomia socialista. Mantenendo come criterio il rapporto col Pci, dopo la sconfitta del fronte popolare (1948), Riccardo Lombardi il quale riproposе su un terreno nuovo l'autonomia del Psi fu considerato di destra.

Successivamente, negli anni che vanno verso il centrosinistra, il criterio si allargò al rapporto tra Psi e Dc. Nenni era ormai la destra socialista e la scissione della sinistra che diede vita al Psiup si consumò nell'aula di Montecitorio (1963) con la dichiarazione di voto di Lelio Basso contro il governo di centrosinistra. Riccardo Lombardi poté così occupare il posto lasciato vuoto a sinistra. Ma negli anni del centro-sinistra anche nel Pci emerge una nuova sinistra da non confondere con quella tradizionale di Pietro Secchia. La discussione comincia nei primi anni 60. Tema: come affrontare il centrosinistra e il capitalismo avanzato. Se rileggiamo i discorsi e gli scritti di Togliatti in quegli anni ('60-'64) c'è sempre una polemica verso questo fronte.

Faccio solo un esempio. Nel 1962 in un rapporto al Comitato centrale polemizzava con aspra ironia con chi aveva scoperto che bisognava «misurarsi col capitalismo avanzato», con la «rivoluzione capitalistica». E notava che questa richiesta «sarebbe una verità molto elementare, priva ancora di qualsiasi indicazione concreta, se dopo averla ripetuta in tutti i toni, non si giungesse all'affermazione che il capitalismo avanzato deve venire oggi ad uno scontro sul campo aperto. È una bella frase anche di sapore militare e quindi anche esaltante; ma in che cosa si traduce nella politica?». In niente. Togliatti vide in quelle posizioni un miscuglio di settarismo nelle parole e di revisionismo di destra nei fatti. Lo stesso Togliatti sostenne con forza e con argomentazione di grande attualità (per esempio sulle multinazionali) che il capitalismo moderno e il centrosinistra erano terreni «più avanzati e più favorevoli» alla nostra battaglia e non assorbivano le contraddizioni storiche, come la questione meridionale, e la linea delle alleanze con il ceto medio come predicava la nuova sinistra (la discussione poi approdò all'undicesimo congresso e le posizioni di quell'area furono espresse, come è noto, da Pietro Ingrao). Al decimo congresso, svoltosi a dicembre, Togliatti sviluppò questi concetti e polemizzò anche con le socialdemocrazie europee per la scarsa incidenza del loro operare come forza riformatrice e socialista. Nonostante ciò Secchia nel suo diario in quei giorni annotava: «A proposito della politica del Pci, via italiana, riforme di struttura, realizzazioni graduali etc. etc., sia come abilmente esposta da Togliatti, sia nel modo grossolano ed evidentemente riformista e socialdemocratico come l'espone Longo, c'è da chiedersi perché tale linea non è stata esposta da Togliatti subito, a Salerno (al suo arrivo in Italia), quando partecipò al governo Badoglio». A me pare che ci fosse già una coerenza a cui fa riferimento Secchia. Ed è lo stesso Secchia, nel 1971, dopo una riunione del Comitato centrale a notare, sempre nel suo diario: «Non ho potuto ascoltare il rapporto di Berlinguer ma le sue conclusioni sono uno sbracamento riformista senza precedenti. A suo confronto Amendola diventa uno di sinistra...». Quindi Togliatti, Longo, Berlinguer riformisti e socialdemocratici. Amendola, riformista e socialdemocratico, ma più a sinistra. Ecco una topografia del Pci degli anni 60-70, fatta da uno che contava e se ne intendeva. Oggi la topografia è cambiata. I «berlinguerani» sono stati collocati a sinistra e vogliono il partito comunista democratico. Pensavo che democratici lo fossimo sempre stati e che il dubbio riguardasse, come diceva Secchia, il nostro modo di essere comunisti. Pazienza. Gli amendoliani sono stati ricollocati a destra e oggi vorrebbero sciogliere l'equivoco denunciato da Secchia definendosi socialisti e riformisti. Gli eredi della nuova sinistra sono stati collocati all'estrema sinistra, alla ricerca del «comunismo perduto», come leggiamo nell'angosciato dibattito che coinvolge anche il *manifesto*. A me pare che a parte una strumentalità ad un chiarimento si arriverà anche perché tutto non può essere catalogato nell'eredità del passato. Dobbiamo andare oltre e con altri. Col dialogo e chiarezza e con rispetto nei confronti di tutti, che sono virtù che in parte, solo in parte, abbiamo ereditato e che dobbiamo acquisire per andare veramente oltre la nostra storia.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Le etichette di ieri e quelle di oggi